

NÉ FIORE NÉ FECCIA: UN'INTERPRETAZIONE DEL VERSO  
190 R<sup>3</sup> DI CECILIO STAZIO

*At pol ego neque florem neque flocces volo mihi, vinum volo.*

Il verso, tramandato da Nonio e qui citato dalla terza edizione di Ribbeck (Lipsiae 1898), non presenta gravi problemi di testo. Dall'apparato critico, ricaviamo solo l'oscillazione grafica tra *flocces*, tramandato da Nonio e dai codici A R di Columella, accettato nelle edizioni di Guardi (Palermo 1974) e di Warmington (London-Cambridge, Mass. 1936), e *flocces* di Gellio (11. 7. 3 e 6), accolta da Ribbeck.

Il frammento presenta invece un problema esegetico all'altezza del termine *florem*, vocabolo che, se in un primo momento può sembrare di facile lettura, necessita in realtà di un'analisi approfondita delle scelte degli editori.

Particolarmente indicativo, a mio avviso, è il comportamento di Ribbeck: pur non offrendo la traduzione dei frammenti, egli doveva avvertire un certo disagio, se in seconda edizione, alla pagina XXIX del *corollarium*, si premura di spiegare: «*neque florem neque flocces* vel adlitteratione contra omnem mutandi libidinem defenditur. Satis autem aperta sententia est: scil. vinum ipsum, liquidum et purum bibere volo, nec florem odorare nec faecibus inquinari». Paradossalmente quindi l'interpretazione che risulta più ostica non è quella del termine arcaico (Gellio lo definisce *prisca vox*) *flocces*, glossato da Nonio con *faex vini*, ma proprio quella di *florem*: Ribbeck infatti, per poter spiegare il vocabolo, si sente obbligato a ricorrere al verbo 'odorare', totalmente estraneo al frammento.

Nell'edizione di Guardi, dopo che è stata fornita la traduzione del frammento («Ma, per Polluce, io non voglio né fiore né feccia: voglio vino») e un breve commento («Un personaggio vuole vino buono»), si spiega in nota: «*flos* è la spuma aromatica del vino, mentre *flocces* sono la feccia». Forse in questo punto ci avviciniamo maggiormente all'interpretazione che credo esatta, ma per allontanarcene quando Guardi non si limita a definire "aromatica" la spuma in questione, ma propone un confronto con Plaut. *Curc.* 96: *flos veteris vini meis naribus obiectust*; torna dunque il riferimento all'olfatto, come in Ribbeck<sup>2</sup> e come anche in Warmington; quest'ultimo, infatti, traduce il verso così: «But by god I want neither leaves nor lees, please; what I want is wine», e nella nota a *leaves* spiega: «He means by *florem*, "flower", the bouquet of wine».

Tutte queste interpretazioni, che obbligano ad interpolare elementi estranei al testo, rischiano di travisarne completamente il senso. Per una corretta interpretazione di *florem*, occorre volgere anzitutto l'attenzione alla testimonianza di Gell. 11. 7. 3 e 6, dove leggiamo: «*cum [...] dicere vellet inopi quondam miseroque victu vivere et furfureum panem esitare vinumque eructum et fetidum potare, "hic" inquit "eques*

*Romanus apludam edit et flocces bibit* [...] Item “*flocces*” *audierat prisca voce significare faecem e vineis expressa, sicuti fraces oleis, idque apud Caecilium in Polumenis legerat [...]*»<sup>1</sup>. Quindi dobbiamo intendere *flocces* come termine non solo arcaico, ma anche tecnico, così come *fraces* (tradotto ugualmente “feccia”) si riferisce nello specifico all’olio<sup>2</sup>. Tale passo viene, tra l’altro, citato anche in Ernout-Meillet, *DELL*, 1967, 241, in cui si aggiunge: «[...] Attesté depuis Cécile; rare, technique. [...] Comme *fraces et faeces*, mot technique de la viticulture, non indo-européen».

Torniamo allora al testo: *flocces* è inserito in una struttura fortemente allitterante e coesa (*neque florem neque flocces*), in cui un termine, arcaico e tecnico per indicare il residuo del vino che si posa sul fondo, viene opposto a *florem*. A questo punto, sorge naturale il sospetto che anche *florem* sia da intendersi in una accezione tecnica. Il *ThLL* offre una conferma: nell’uso traslato [A («sensu strictiore, quid dicitur technico»), 2] leggiamo: «*oritur in superficie materiae liquidae vel liquefactae*», cui segue una serie di esempi in cui compare l’espressione tecnica «*flos vini*»:

Cato agr. 11.2: *cola qui florem demat III*.

Colum. 12.30: *si vinum florere incipiet, saepius curare oportebit, ne flos eius pessum eat et saporem vitiet*.

Plin. nat. hist. 14.136: *flos vini candidus probatur; rubens triste signum est, si non is vini colos sit. [...] (vinum) quod celeriter florere coeperit odoremque trahere, non fore diutinum*.

Chiron 764: *vini flos*.

Vitr. 8.3.6: *ipsa (aqua quaedam) uti flos natat in summo, colore similis vitri purpurei. Haec maxime considerantur Athenis*.

Per avvalorare il fatto che *flos* indica una «spuma vel nebula vini», il *ThLL* indica un ulteriore confronto con un passo di Galen. *Nat. Fac.* 2. 9 107: *κατὰ τὴν αὐτοῦ μεταβολὴν δύο γεγεννημένα περιττώματα, τὸ μὲν κουφότερόν τε καὶ ἀρωδέστερον, τὸ δὲ βαρύτερόν τε καὶ γεωδέστερον, ὧν τὸ μὲν ἄνθος οἶμαι, τὸ δὲ τρύγα καλοῦσι*<sup>3</sup>.

Il passo ricorre quasi identico presso il medesimo autore, nel *Περὶ χρειᾶς τῶν ἐν ἀνθρώπου σῶματι μορίων*, 4. 3: *καὶ αὐτῶν τῶν περιττωμάτων τὸ μὲν βαρὺ καὶ γεῶδες, ὅπερ, οἶμαι, τρύγα καλοῦσιν, ἐν τοῖς πυθμέσι*

<sup>1</sup> «Desiderando affermare che un tale campava con un miserabile companatico e pane di crusca, bevendo vino pessimo e fetido, disse: “Questo cavaliere romano mangia *apluda* (crusca) e beve *flocces* (feccia)” [...] Parimenti aveva udito che con la locuzione antica *flocces* significava la feccia del vino dopo la spremitura dell’uva, come la *fraces* (feccia) dell’olio; aveva letto tale vocabolo nei *Polumeni* di Cecilio [...]».

<sup>2</sup> Un interessante parallelo offre Galen. *Mixt.* 1. 19: *τρυξ μὲν ἐπὶ τῶν οἴνων, ἀμόργη δ’ ἐπὶ ἐλαίου καλούμενον* («mel vino viene chiamata feccia, nell’olio morchia»).

<sup>3</sup> «Essendo state generate, attraverso la sua trasformazione, due escrescenze, l’una più leggera ed anche più aerea, l’altra più pesante ed anche più terrea, delle quali l’una la ritengo il fiore, l’altra la chiamano feccia».

τῶν ἀγγείων ὑφιστάσθω, τὸ δ' ἕτερον, τὸ κοῦφόν τε καὶ ἀερῶδες, ἐποχείσθω· καλεῖται δ' ἄνθος τοῦτο...<sup>4</sup>

Infine, sempre in Galen. *Mixt.* 4. 3: τὸν γοῦν οἶνον ἐλέγομεν ἐν μὲν ἔχειν ἐν αὐτῷ περιίττωμα παχυμερές, ἐξ οὗ τῷ χρόνῳ διακρινομένου τε καὶ καταφερομένου συνίστασθαι τὴν τρύγα. ἕτερον δ', ὅπερ, ἄνθος ὀνομάζεται, κατὰ μὲν τὸν τῆς ζέσεως χρόνον πολάζον, ὕστερον δ' εἰς τὴν τρύγα καταφερόμενον<sup>5</sup>.

Un rapido esame del *LSJ*<sup>6</sup> A I 2 s.v. segnala anche due passi da *Gr.* 6. 3. 9: καὶ οὐ μόνον τὴν ὁσμήν ἀλλὰ καὶ τὸ ἄνθος ἀποπτύει<sup>6</sup>; ma soprattutto 7. 15. 6: Ἔστι δοκιμάσαι τὸν οἶνον καὶ ἀπὸ τοῦ ἐπικειμένου καὶ ἐπιπολάζοντος αὐτῷ ἄνθους. ἐὰν γὰρ ἐπιγίνηται πορφυρίζον ἄνθος πλατὺ καὶ μαλακόν, ἀσφαλέστερός ἐστιν ὁ οἶνος· ἐὰν δὲ γλοιῶδες εἴη τὸ ἄνθος, οὐκ ἀγαθόν. τὸ δὲ μελανὸν ἢ ξανθὸν ἄνθος ἐπιπολάζον τῷ οἴνῳ, ἀσθενῆ τὸν οἶνον δηλοῖ· τὸ δὲ λευκόν, μόνιμον. τὸ δὲ συνημμένον εἰς τύπον ἀραχνίων ἄνθος, ὀξίζειν εὐθὺς προσημαίνει<sup>7</sup>.

Ecco dunque una resa del passo che stiamo discutendo: «Ma, per Polluce, io non voglio né fiore né feccia: voglio vino». Possiamo cioè mantenere la traduzione del Guardì, in quanto anche in italiano il termine 'fiore' possiede accezione tecnica, sia pure con diverso grado di metaforizzazione (f. del vino, f. di latte, f. di farina), ma dobbiamo immaginare una situazione ben diversa: un personaggio si rivolge ad un altro, dicendogli di non volere né gli inquinamenta che si formano in superficie, né gli inquinamenta che si sedimentano sul fondo; quello che egli vuole, insomma, è non semplicemente 'vino buono', bensì il 'buono del vino'.

Pisa

Linda Meini

<sup>4</sup> «E delle sue escrescenze, quella pesante e terrea, che, credo, chiamano feccia, si posi sul fondo dei vasi; l'altra, quella leggera ed aerea, galleggi in superficie: questa è chiamata fiore...».

<sup>5</sup> «Dunque, dicevamo che il vino ha in se stesso una escrescenza formata di parti dense, da cui, mentre col passare del tempo si separa e cala giù, si condensa la feccia. Un'altra escrescenza, invece, quella appunto che è chiamata fiore, durante la fermentazione del vino galleggia, poi invece cala giù alla feccia».

<sup>6</sup> «È spruzza via non solo l'odore, ma anche il fiore».

<sup>7</sup> «È possibile valutare il vino anche dal fiore che sta sulla superficie e galleggia su di esso. Qualora infatti sia sorto un fiore di color porpora esteso e soffice, il vino è più sicuro; qualora invece il fiore sia torbido, (il vino) non è buono. Quando il fiore che galleggia sul vino è nero o giallo, è chiaro che il vino è debole; quando invece esso è bianco, (il vino) è saldo. Quando il fiore è unito al segno di ragnatele, indica subito che sa di aceto».